

In scena con successo al teatro Goldoni L'esplosione della follia e quella della lingua nell'«Isola di Alcina»

di Carmelo Alberti

E' sorprendente quanta ricchezza si scopra nell'ordito linguistico che da secoli compone il tessuto civile delle terre italiane. Meraviglia il fatto che, appeso al filo della memoria, resista ancora un'espressività densa di umori naturali, che si collega al tempo dei nostri nonni e s'affida alla necessità di raccontare, usando la lingua comune. Le distinzioni dialettali, quando non vengano invocate ottusamente per isolare le diversità, appaiono elementi culturali esplosivi, come dimostra *L'isola di Alcina*, in prima nazionale al Goldoni di Venezia nell'ambito della Biennale Teatro.

L'evento, che è una tappa del progetto pluriennale "Ariosto/cantiere Orlando", proposto dal Teatro delle Albe-Ravenna Teatro, s'inserisce nella lettura del *Furioso* visto come un grande serbatoio della creatività popolare e del meraviglioso. Intorno al progetto il regista Marco Martinelli ha riunito un eccellente gruppo di lavoro sul "margine della lingua", elaborando *L'isola di Alcina* sotto forma di un «concerto

per corno e voce romagnola», insieme con il poeta Nevio Spadoni, l'attrice-autrice Ermanna Montanari, responsabile con Cosetta Gardini anche di scene e costumi, il musicista Luigi Ceccarelli, il curatore delle luci Vincent Longuemare e un nutrito nucleo di collaboratori operativi.

Un'ambientazione essenziale, scarna, definita da un fine gioco d'illuminazione, accoglie due figure femminili, due sorelle folli per amore, sedute su un divano, posto sopra una pedana con al centro una tenda che nasconde un muro. A partire da una suggestione figurativa che sprigiona simbologie inconsuete, Martinelli sviluppa una molteplicità di livelli narrativi, entro i quali si colloca l'intenso monologo della protagonista. Costei evoca la memoria del padre, appassionato lettore dell'*Orlando Furioso*, che un giorno sparisce, abbandonando le due bambine nella casa sopra il canile, del quale è custode. Lo stridente lamento di Alcina intreccia vita reale, malattia, gelosia, sogni, deliri e ricordi letterari. Le sette stazioni della rappresentazione, infatti,

svelano, uno dopo l'altro, i nodi della storia, amalgamandoli con la materia cavalleresca dell'*Ariosto*: l'astio per la bellezza snervante della sorella, detta la "principessa", la cui presenza è scandita da una risata sospinta verso i limiti dell'insania; l'arrivo di uno straniero, di un «furistir» attraente e forte, che le seduce entrambe; l'«invettiva contro gli uomini», i quali in gruppo, somigliano agli insopportabili cani che guaiscono sotto i loro piedi nelle gabbie del canile, ma da soli, «j è pers», sono smarriti. La solitudine e il turbamento in cui sono precipitate le sorelle s'inasprisce sempre più mentre Alcina ricorda; e quando la principessa mima con efficacia l'odiato dar da mangiare ai cagnacci affamati, simili ai paladini tramutati in bestie dalla maga-seduttrice dei poemi cavallereschi, la narratrice svela l'angoscia irreversibile che ha lasciato nel loro cuore l'amore spezzato per il furistir dai riccioli d'oro. Dopo è stato un perdersi nella nebbia della pazzia, nel tormentato frastuono della mente che non smette di arrovellarsi sul destino di chi sia segnato, come loro (co-

me le donne), dal marchio delle fate che, seppure rimbalzano, istupidite, nei turbini degli uragani, oppure stiano inerti a contemplare per sempre la luna malata, non possono mai morire, non possono mai trovare riposo.

Il compito più difficile spetta a Ermanna Montanari (Alcina), che scandisce l'oscura parlata romagnola alla stregua di un canto impossibile da ascoltare; accanto a lei, Giusy Zanini disegna con abilità i tratti della "principessa". Sospinta da una musica, talvolta eccessiva, elaborata elettronicamente, la voce di Ermanna s'inasprisce e si deforma, diviene uno strignare insopportabile e disumano, sconfinando nell'ultraterreno, nella dimensione dell'incubo schizofrenico. Tale disarticolazione del senso provoca nell'animo dello spettatore lo smarrimento per non poter intendere e la paura di non sapere come reagire. Lo spettacolo, complesso e raffinato, applaudito dal pubblico presente, oscilla fra le tonalità del cupo (del notturno) e dell'aureo (della porta d'oro che si vede dietro la cortina).